

Il comunicato a Beirut
Un gruppo curdo rivendica
«Abbiamo tre italiani,
andatevene dal Golfo»

La Farnesina conferma
Il primo rapimento risale
a metà settembre
ma si era tenuto il segreto

Già da un mese un italiano nelle mani dei rapitori

È ormai chiaro che per i tre tecnici italiani sequestrati presso Mossul, nell'Irak settentrionale, da un presunto gruppo kurdo filoiraniano, è cominciato un vero e proprio dramma. Roberto Diotallevi, Sergio Cominetti e Giuseppe Carrara sono stati infatti rapiti per «punire» la «presenza militare italiana nel Golfo Persico» e per l'aiuto «dato al regime irakeno». Il nostro governo ha iniziato le trattative.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ombre fosche sulla presenza italiana nel Golfo Persico, paura e preoccupazione per la sorte dei tre tecnici italiani rapiti da un presunto gruppo kurdo filoiraniano che ha rivendicato l'azione a Beirut. «Abbiamo in mano Sergio Cominetti, Giuseppe Carrara e Roberto Diotallevi - questo il nucleo della rivendicazione fatta giungere alle agenzie di stampa - e la nostra è una protesta contro

fatti, erano stati fatti circolare nomi che non erano affatto italiani. Sempre voci non confermate affermavano che si trattava, comunque, di dipendenti della «Saipem» (Eni), ma solo in serata arrivavano i chiarimenti ufficiali, con una nota della Farnesina nella quale si confermava il rapimento in questi termini: «In merito alle notizie di agenzia riguardanti il rapimento di tre tecnici italiani in Irak, si precisa che tre dipendenti di ditte italiane operanti in quel paese - a seguito di due distinti episodi - sono in effetti trattenuti in condizioni di vita di accertamento, apparentemente da gruppi della guerriglia kurda, la cui affiliazione politica non è chiara». Il comunicato della Farnesina continuava spiegando l'accaduto: «Il primo episodio, avvenuto intorno a metà settembre presso Mossul, ha riguardato il connazio-

nale Sergio Cominetti, mentre il secondo, che risale a una decina di giorni fa, ha coinvolto, in altra località, i connazionali Giuseppe Carrara e Roberto Diotallevi. Il ministero degli Esteri, in contatto con le ditte interessate ha immediatamente attivato, nel riserbo che era doveroso mantenere in casi umani così complessi e delicati, tutti gli opportuni canali per chiarire la posizione dei nostri connazionali e favorire una rapida conclusione della vicenda».

La conferma tagliava dunque corto alle incertezze e ai dubbi: il sequestro dei tre connazionali c'era stato davvero ed era avvenuto nel campo di Bay, a cento chilometri a nord di Bagdad, il 2 ottobre scorso. Il primo, quello di Cominetti, era stato addirittura portato a termine il 15 settembre scorso. Il giorno esatto della partenza del gruppo na-



Un fucile mitragliatore trovato su uno dei barchini del pasdaran

Chi sono i curdi? «Gli orfani dell'universo»

Così ha definito il suo popolo, «gli orfani dell'Universo», uno dei leader milici dei curdi: Mustafa Barzani morto nel '79 dopo aver speso l'intera vita a combattere per ottenere il diritto ad uno Stato indipendente curdo. Un obiettivo perseguito con tenacia per quasi 70 anni da una nazione che conta 10 milioni di individui divisi in cinque Stati: Turchia, Iran, Irak, Cina e Unione Sovietica. La storia dei curdi si perde nella notte dei secoli. Sono uno dei popoli di stirpe indoeuropea più antichi e vantano figure mitiche come l'emiro Salah-ed-din, meglio noto come «il feroce Saladino» che nel 1187 sbaragliò i crociati e riconsegnò all'Islam Gerusalemme. Sono di religione musulmano-sunnita e solo un'esigua minoranza che vive in Irak è sciita. L'iconografia tradizionale li dipinge come «fieri montanari», ma un loro proverbio li dice lunga sulla loro storia. Dice: «Gli dalle montagne i curdi non hanno amici ma ufficialmente non esistono».

«Sparirono» nello sfascio dell'impero ottomano

sultano non venne mai ratificato dalla giovane Assemblée nazionale turca pervasa di fermenti nazionalisti. Il Sultano venne abolito nel '22 e con la nascita della Repubblica turca, di Stato curdo non si parlò più. La nazione curda venne smembrata dai confini di altri nuovi Stati nazionali, perdendo il diritto alla propria cultura e alla propria autonomia. Tre quarti da allora vive in Turchia, circa due milioni in Irak, altrettanti in Irak e gruppi decisamente meno consistenti in Siria e Urss. E con «lo Stato negato» sono arrivati sempre più sanguinose le rivolte, sempre più feroci le repressioni e la strumentalizzazione della «questione curda» da parte di tutti coloro che avevano bisogno dell'appoggio dei «fieri montanari» pagato con promesse di autonomia mai mantenute.

Storie di rivolte e massacri

178.000 arresti, 370 condanne a morte: ecco il bilancio delle prime due grosse insurrezioni curde in Turchia nel 1925 e nel 1928-30. Ma sarà nella terza del '37 che il movimento curdo verrà sbaragliato e reso inoffensivo per molti anni da Ankara. Ribellioni a catena anche in Irak: nel 1920, nel 1932, nel '45-'46. Proprio nel '46 in Irak i curdi riuscirono ad ottenere un piccolo Stato indipendente, la Repubblica di Mahabad che è rimasta la prima ed unica esperienza del genere annunciata nel sangue dall'esercito dello scàh. E i «fieri montanari» in armi contro Teheran nel '79 quando falliscono le speranze di ottenere dalla rivoluzione di Khomeini quello che Reza Pahlavi aveva sempre loro negato. Da allora e soprattutto con la guerra Iran-Irak sono proliferati in Irak i gruppi filoirakeni e in Irak i gruppi filoiraniani.

Le loro vicissitudini con Bagdad

Si chiama regione autonoma di Erbil la regione in cui vivono i curdi in Irak. È stata creata nel '74 e gode sulla carta di un'autonomia molto limitata. Intanto la regione non comprende la zona petrolifera di Kirkuk quanto all'autonomia politica è solo formale. Tant'è che dal 1960, praticamente senza interruzione, i curdi insorgono contro Bagdad (che pure ha finanziato prima con lo scàh poi con Khomeini molti dei loro capi in funzione antirIraniana). Nell'84 poi Saddam Hussein ha stipulato un accordo di cooperazione militare con la Turchia paralizzando le ribellioni curde, e il risultato di questo accordo si è visto proprio quest'anno. Il 4 marzo, 90 caccia turche hanno bombardato «9 obiettivi» vicini alle città irakeni di Sirat, Era e Aransh ovviamente col pieno favore di Bagdad. I morti, tra i curdi, sono stati almeno 100.

I principali movimenti politici in Irak

In Irak i principali movimenti e partiti curdi sono il Partito democratico curdo guidato dai figli di Mustafa Barzani, Masoud e Idris, molto vicino all'Iran khomeinista, che può contare su circa 10.000 combattenti, l'Unione patriottica del Kurdistan, con a capo Jalad al Din Talabani, dall'83 in forte declino; il Partito socialista del Kurdistan, più volte diviso dopo l'81 si è reso famoso in passato per il rapimento di stranieri e infine il Partito democratico del popolo curdo nato nell'81 con l'aiuto della Libia.

MARCELLA EMILIANI

Giallo sulla nuova missione Tre mercantili aspettano la scorta

La seconda fase della missione del gruppo navale italiano nel Golfo potrebbe assumere caratteristiche diverse da quelle previste finora: non è escluso infatti che si arrivi alla formazione di un vero convoglio, con tre navi mercantili scortate. Ma intanto un altro convoglio, quello kuwaito-americano, risale il Golfo in stato di massima allerta. E l'aviazione di Bagdad continua a bombardare i siti e città.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANIUTTI

DUBAI. Si formerà lunedì prossimo un vero e proprio convoglio di tre navi mercantili italiane dirette nello Stretto di Hormuz, sotto la scorta del 18° Gruppo navale comandato dall'ammiraglio Mariani? Dopo tanta incertezza e il rincorrersi di tante voci sul caso della petroliera «Anbronia», questa è l'ipotesi che sta prendendo corpo. Un'ipotesi che confligherebbe in termini più impegnativi la seconda fase della missione navale italiana nel Golfo Persico.

La «Anbronia», di 250mila tonnellate e diretta a quel che si sa al terminale petrolifero iraniano di Larak, era attesa ieri sera nel porto di Mina Al Fahal, lo scalo petrolifero della capitale omanita Mascate. La nave - ecco il primo elemento di novità - resterà all'ancora in quel porto in attesa di disposizioni da Roma; la so-

alle altre due navi, per formare così nello Stretto di Hormuz un vero e proprio convoglio. Ancora l'altro ieri, tuttavia, l'ammiraglio Mariani ci confermava di non avere finora informazioni, o disposizioni, relative a navi diverse dalla «Merzario Italia». La cosa dovrà essere dunque chiarita nei prossimi tre o quattro giorni. Le navi in ogni caso si preparano alla seconda fase della missione. Dopo il «Grecale» che è sempre ad Abu Dhabi, ieri hanno gettato l'ancora a Jebel Ali (il secondo porto dell'emirato di Dubai) la fregata «Perseo» e la nave appoggio «Vesuvio», mentre la fregata «Scirocco» è tornata ad incrociare fuori dello Stretto di Hormuz.

Ma intanto la tensione è accentrata sul convoglio, composto da quattro petroliere kuwaitiane e quattro navi da guerra Usa, che da sabato notte sta risalendo il Golfo verso il Kuwait. È un convoglio ad alto rischio, dopo gli avvenimenti dell'ultima settimana. Un portavoce militare americano nel Golfo ha detto ieri di «non sapere» dove il convoglio si trovasse, aggiungendo comunque che «sta procedendo senza incidenti». È comprensibile che non vengano



È una foto diffusa dalla Irna, l'agenzia iraniana. Il soldato con la maschera antipancia mostra animali uccisi dalle armi chimiche usate dall'esercito irakeno

fornite informazioni o che addirittura si proceda ad atti di depistaggio: lo si è fatto per i precedenti dieci convogli e tanto più lo si fa adesso che sulle forze Usa pesa anche la minaccia dei missili «Stinger» di cui dispongono gli iraniani. I quali non trascurano occasione per farlo pesare.

Ieri è stato il ministro per il corpo del «pasdaran», Mohsen Rafiqdoust, a ribadire che Teheran produce ormai con i propri mezzi non solo i missili terra-aria «Stinger», ma anche i missili anticarro filoguidati «Tow» (anc'essi di fabbricazione americana), nonché grandi quantità di lanciatori mini-Katiuska che secondo l'agenzia «Irna» «possono essere installati sia su veicoli che su imbarcazioni: precisazione che per le fonti marittime del Golfo assume

Il Consiglio dell'Onu deve ancora decidere

NEW YORK. L'attesa riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla guerra del Golfo ieri non c'è stata. Si sono avuti diversi incontri e contatti tra i membri, tutti incentrati, pare, sulla questione di non poca rilevanza sollevata dalla creazione della Commissione d'inchiesta incaricata di decidere che tra i due paesi belligeranti, l'Irak o l'Irak, ha la responsabilità dell'inizio del conflitto. Come direbbero gli iraniani, chi merita l'appellativo di «aggressore». I membri del Consiglio di sicurezza sono chiamati in sostanza a chiarire due punti. In primo luogo se la creazione della commissione d'inchiesta comporti automaticamente il cessate il fuoco oppure, come ha chiesto Teheran a Perez de Cuellar, il cessate il fuoco debba arrivare solo dopo il responso della commissione medesima, una volta cioè che sia stato stabilito chi è «aggressore». In secondo luogo se sia il caso o meno di rafforzare la risoluzione n. 598 del 20 luglio con un'ulteriore risoluzione che imponga un embargo totale sulla vendita di armi all'Irak qualora il regime degli ayatollah non accetti la 598. Come è noto quest'ultima posizione è quella che Stati Uniti e Francia cercano di imporre all'intero Consiglio di sicurezza.

conferma che sabato i raid irakeni erano stati due, il secondo contro la superpetroliera cipriota «Merlin», di 215.925 tonnellate, che è a rischio con a bordo un missile inesplosa. La «Merlin» era stata già colpita in modo lieve il 27 settembre scorso. Ma l'attentato irakeno ha attaccato anche l'interno dell'Irak, bombardando una raffineria e una centrale elettrica a Isfahan (la seconda città del paese), un impianto petrolifero a Khorramabad, nell'Ovest, e un centro di comunicazioni a Ilam, nella zona centrale di frontiera. Ci sono state vittime: in particolare sette operai sono morti a Khorramabad.

Infine, è da quattro giorni sotto sequestro, per ispezioni, in un porto iraniano la nave frigorifera greca «Mykonos» (2 morti e 4 dispersi), era ieri ancora in harme. E si è avuta

A bordo del Grecale ad Abu Dhabi I marinai italiani: «Credevamo peggio»

ABU DHABI. «Finora queste cose, le mine e tutto il resto, le avevamo vissute soltanto al cinema, adesso sono diventate una realtà. Ma tutto sommato ci aspettavamo qualcosa di peggio». Che vuol dire qualcosa di peggio? «Sì, leggendo quello che scrivono i giornali...». La battuta è venuta così, di getto, e tutti si guardano ridendo. Siamo a bordo del «Grecale» ormeggiato nel porto di Abu Dhabi (ad un'ora e mezza di macchina da Dubai), a colloquio con i marinai che hanno vissuto questa prima esperienza «in zona di guerra». A parlare è Giuseppe Morra, ventunenne di Napoli, volontario. «Momenti particolari? All'inizio, all'ingresso di Hormuz. Non tutti avevamo chiaro a cosa si andava incontro. «Noi di leva - dice Mario Fogli, 22 anni, di Fregene - una missione così era l'ultima cosa che ci aspettavamo. Si può capire che avessimo un po' di preoccupazione». Anche un po' di paura? Interlocutore un altro volontario, il

ventiquattrenne Giovanni Caradonna di Nettuno: «No, paura no. Preoccupazione. Appena nello Stretto, non si era così tranquilli. Poi andando avanti...». Il dialogo si spezzetta, si formano dei piccoli crolli: ma in complesso è come se parlassero tutti ad una voce, siano volontari che di leva (questi ultimi sono circa il 30 per cento). Non mancano tuttavia, ed è naturale, anche diversità di percezione. Per Caradonna, ad esempio, «il pericolo maggiore sono le mine, è difficile che i «pasdaran» osino avvicinarsi ad una nave come questa». Di diverso avviso invece il ventenne Cosimo Barbolla, il ventenne Cosimo Barbolla, il giovanotto (Brindisi), marò del Battaglione San Marco, imbarcato con altri cinque commilitoni come addetto alle mitragliatrici che sono state installate sul «Grecale» appunto per fronteggiare da vicino i barchini del «pasdaran».



Foto di gruppo per i giovani marinai italiani del «Grecale»

Continuano le proteste anti-israeliane Scontri nei territori occupati Uccisa una donna palestinese

Tensione alle stelle nei territori occupati. Dopo Gaza e Gerusalemme, ieri anche la cittadina di Ramallah è stata teatro di scontri tra giovani palestinesi e militari israeliani. Una passante, colpita da un proiettile vagante, è rimasta uccisa. Intanto un generale israeliano accenna alla possibilità che tra i dimostranti negli ultimi giorni fossero attivi militanti della Jihad islamica.

GERUSALEMME. Una donna palestinese di 35 anni è rimasta uccisa ieri mattina dai soldati israeliani che erano intervenuti contro una folla di dimostranti arabi. È accaduto a Ramallah, quindici chilometri circa da Gerusalemme, nel sesto giorno degli scontri che vedono contrapposti, nei territori occupati, forze di sicurezza israeliane e giovani palestinesi. Scontri violenti che hanno già fatto cinque vittime tra la popolazione araba e due fra i militari di Tel Aviv.

La donna uccisa si chiamava Amayat Hind, 35 anni. Si è trovata per caso nel luogo degli incidenti, mentre andava a prendere i figli a scuola. Centinaia di studenti erano scesi in piazza affrontando i soldati israeliani con lanci di pietre. Questi ultimi hanno aperto il fuoco sulla folla. Oltre alla donna uccisa, altre quattro persone sono rimaste colpite da proiettili. Una ragazza di vent'anni, Nama Abdul Nahaal, è ricoverata in ospedale nel reparto di terapia intensiva. Le sue condizioni sono gravissime.

La tensione resta alle stelle anche a Gerusalemme e Gaza. In quest'ultima località, ove le scuole ieri sono rimaste chiuse per prevenire incidenti, è accaduto il fatto che martedì scorso ha innescato il ciclo di

preoccuparci, ha dichiarato il generale israeliano Amram Mizna, comandante della zona militare centrale. L'ufficiale ha affermato che tra i più attivi, in particolare nella striscia di Gaza dove è scatta la scintilla, sarebbero palestinesi fondamentalisti, appartenenti alla Jihad islamica.

Intanto la polizia israeliana indaga su un misterioso, a suo giudizio, incidente stradale avvenuto domenica presso Haifa. Ad un incrocio un camion guidato da un arabo si è scontrato frontalmente con un'automobile a bordo della quale erano due ufficiali dell'esercito. Questi ultimi sono morti sul colpo. L'autista del camion, un giovane residente a Jenine, è stato arrestato perché sospettato di omicidio volontario. Esperti della polizia hanno appurato che il veicolo guidato dall'arabo non presentava difetti, specie all'ampiano dei freni, che all'epoca era in buone condizioni e che al momento dell'incidente la visibilità era ottima.